

LA FINE DEL BIENNIO ROSSO E IL PATTO FONDATIVO DEL CAPITALISMO ITALIANO (Prospettiva Marxista – settembre 2021)

*«Il proprietario agrario era stato per lunghi anni il padrone assoluto del paese, il capo del Comune, il dirigente di tutte le istituzioni pubbliche locali e provinciali. È eliminato dappertutto. In campagna deve fare i conti con la lega e l'ufficio di collocamento; sul mercato, con la cooperativa socialista che fissa i prezzi; nel Comune, con la lista rossa, che passa con maggioranza schiacciante. Non più profitti, onori, potere, né per lui, né per i suoi figli. Un odio profondo si accumula, aspettando il momento di sfogarsi. Certe Camere del lavoro, come quelle di Bologna, di Reggio Emilia, di Ravenna, controllano quasi tutta la vita economica della loro provincia. Hanno organizzato i salariati, i piccoli coltivatori, i coloni; decidono del prezzo delle derrate che distribuiscono in un gran numero di Comuni attraverso la rete delle cooperative. Proprietari, commercianti, intermediari di ogni specie vedono, giorno per giorno, ridotto il loro "spazio vitale" dallo sviluppo delle cooperative e del socialismo municipale» (Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*).*

«E senza dubbio anche per i motivi seguenti: il sistema dei prezzi massimi per i prodotti dell'agricoltura e per gli affitti; il permanente aggravio del bilancio dello Stato dovuto al prezzo politico del pane; la legislazione sulla confisca dei sopraprofiti di guerra e la revisione dei contratti stipulati durante la guerra, che Giolitti aveva minacciato; la conversione dei titoli al portatore in titoli nominativi, l'imposta sui patrimoni e sulle eredità, etc., eran tutti genuini procedimenti che miravano al fine di rovesciare sulla classe capitalistica il pagamento dei debiti di guerra. Questa politica era stata su tutti i punti approvata dal "fascismo della prima ora"; più tardi divenne invece il bersaglio contro il quale il fascismo si rivolse con tutta la sua furia d'assalto; e le forze che avevano interesse alla sua difesa furono perseguitate fino all'estremo» (Rodolfo Mondolfo, giugno 1925).

Introducendo una raccolta di scritti dei primi anni Venti sulle origini e la fase in cui il fascismo prende forma e si afferma attraverso lo squadristico, Renzo De Felice contestò la validità interpretativa del fenomeno fascista da parte della «*schematizzazione marxista*»². I due elementi che sfuggirebbero all'impostazione marxista, minandone l'efficacia, sono riconducibili sostanzialmente alla «*componente ideologica*» e alla persistente presenza, fattasi ancora più differenziata e complessa, degli «*strati intermedi*» costituiti da piccola e media borghesia. Esula dagli intendimenti della presente riflessione approfondire il contesto, la temperie storica e politica, in cui prende forma il bersaglio polemico di De Felice e quanto questa «*schematizzazione*» del marxismo sia estranea ad una più coerente e genuinamente ricca concezione del marxismo. Risulta estremamente interessante invece cogliere come la stessa valutazione di De Felice confermi la matrice piccolo borghese di una forza che emergerà e si affermerà, mutando nel frattempo essa stessa, nella dinamica di un'azione di un blocco borghese in divenire contro il profilarsi e i segni di un primo concretizzarsi di una formula politica di convergenza tra alcune frazioni di grande capitale e di movimento operaio organizzato in senso riformista. La stessa forma ideologica del fascismo in lotta per la conquista del potere, «*anticapitalista e antiproletario*», è un chiaro segnale di una reazione (De Felice utilizza il termine di «*rivolta*») di strati piccolo borghesi, unitisi e disciplinatisi nella forma squadrista resa possibile dall'apporto del capitale agrario, ad un processo di modernizzazione capitalistica da cui erano emarginati e penalizzati. De Felice indica all'origine di questa mobilitazione piccolo borghese un «*profondo travaglio morale e materiale*» determinato dall'aggravarsi di condizioni economiche, dall'irrompere delle forze politiche socialiste e cattoliche e «*dalla rapida trasformazione dell'assetto sociale verso una società di lavoro funzionalizzata con nuove forme di integrazione statale, politica e sociale*». Porre l'enfasi sui «*motivi psicologici*» – a meno di non indagare le basi e i presupposti sociali

di tali motivi – nella ricerca del perché la reazione piccolo borghese agraria nei confronti del progetto riformista e modernizzatore capitalistico si sia indirizzata contro il polo proletario appare una soluzione sostanzialmente fuorviante. Le ragioni del prevalere nei fatti del carattere antiproletario dell'azione del fascismo e della sua successiva definizione come regime hanno i propri fondamenti in sostanziali e decisive condizioni. Lo squadristico inizia a dilagare solo dopo che il movimento operaio ha mostrato chiari segnali di riflusso e indebolimento, ribadendo la tendenza tipica della piccola borghesia a risolvere provvisoriamente (in senso storico) l'oscillazione tra le due grandi classi del capitalismo in base all'evoluzione dei rapporti di forza tra di esse (il prevalere della soluzione borghese al travaglio piccolo borghese non può che esaltare tutti gli oggettivi elementi di appartenenza, anche psicologica, della piccola borghesia alla complessiva classe borghese). L'esigenza di colpire la capacità organizzativa e rivendicativa della forza-lavoro accomuna le due grandi forze borghesi che rendono possibile, in maniera differente e con tempistiche non sempre sovrapponibili, fare del fenomeno fascista un elemento politico di statura nazionale al centro dell'azione di attacco e disgregazione dello schema modernizzatore-riformista: gli agrari e le componenti grande borghesi contrarie al progetto riformista (i cui dissensi e preoccupazioni sono diventate bruscamente evidenti nella fase dell'occupazione delle fabbriche). L'inquadramento del fascismo all'interno dello schema alternativo di un'alleanza tra grande e piccola borghesia sulle spoglie dell'ondata riformista proletaria guidata dal massimalismo socialista, aveva solidissimi presupposti sociali. Risulta pienamente coerente, da questo punto di vista, il giudizio di De Felice sulla duplice caratterizzazione, anticapitalista e antiproletaria, che non riuscì a tradursi in «concreta azione politica» con il fascismo al potere.

Ulteriori elementi di conferma all'interpretazione del fascismo vincente in quanto forma politica di una messa in discussione del processo riformista e modernizzatore con il coinvolgimento di ampie organizzazioni della classe operaia possono essere colti in una lettura persino polemicamente antitetica a quella di De Felice, come quella di Guido Quazza³. L'obiettivo di fondo della critica di Quazza è l'interpretazione del fascismo come «*espressione della forza autonoma dei ceti medi*», che sottovaluta il fondamentale apporto, affinché il fascismo potesse compiere il suo salto di qualità nell'esercizio della violenza su larga scala e verso la presa del potere, degli agrari e di grandi gruppi industriali e finanziari. Ma cogliere il ruolo della piccola borghesia all'interno di una più vasta dinamica sociale e politica, con i suoi limiti e le sue subalternità (destinate a concretizzarsi con il prosieguo della dinamica stessa), non significa negarlo, sottacerlo o sottovalutarlo. Solo incontrando le risorse e il peso specifico di componenti del grande capitale il fascismo potrà diventare la forma politica della sconfitta del patto riformista di fatto coinvolgente la classe operaia organizzata, ma è altrettanto vero che questo incontro, che cambierà a sua volta il fascismo, è possibile solo dopo che l'offensiva antiproletaria marciante sulle gambe della piccola borghesia e degli agrari ha dimostrato alla grande borghesia favorevole alla convergenza riformista la vulnerabilità di questo schema e alla grande borghesia ostile la possibilità reale di investire su un'alternativa. Non deve stupire, quindi, che Quazza, teso a smentire le letture del fascismo come autonoma rivoluzione dei ceti medi, non faccia alcuna fatica a riportare, giudicandolo meritevole, un passo di Luigi Salvatorelli (condirettore de *La Stampa* e sostegno alla sua linea critica verso il fascismo prima della normalizzazione di metà anni Venti) sulla continuità, dal maggio 1915 all'affermazione del fascismo, del «*mito-Nazione*» quale segno della matrice sociale piccolo borghese: prima espressione dell'opposizione «*così al neutralismo dell'alta borghesia come al pacifismo del proletariato*» e in generale per la piccola borghesia «*vessillo della sua rivolta*», formula cruciale della «*sua lotta di classe contro capitalismo e proletariato*», tradottasi «*nella negazione del concetto stesso di classe, e nella sua sostituzione con quello di Nazione*». Fermo restando – e in questo è oggettiva la sintonia con il giudizio di De Felice sulla mancata concretizzazione di una politica insieme anticapitalista e antiproletaria del fascismo – che la stessa formula-vessillo piccolo borghese è al contempo la confessione di una debolezza «*come classe organica*», di un'incapacità di porsi davvero «*sul terreno classista*» in duplice antitesi contro le due grandi forze della società capitalista.

Merita di essere ricordato che le tesi del Salvatorelli sul fascismo come “lotta di classe” di

una piccola borghesia «*incastrantesi fra capitalismo e proletariato*» sono citate anche in un recente studio che propone una riflessione sulla piccola borghesia, in specie contadina, come base sociale del fascismo ed elemento centrale nello sviluppo dei suoi tratti specifici¹.

Quazza delinea i termini della sintesi e del compromesso tra grande capitale e piccola borghesia nell'«*esordio di politica economica del governo insediato all'indomani della marcia su Roma*»: «*Qualche concessione è fatta ai “ceti medi” con l'assunzione di molto personale nella burocrazia, nell'esercito, nel partito, con la revoca delle sovvenzioni governative alle cooperative, cioè ai concorrenti dei piccoli bottegai, con restrizioni alle norme per la concessione delle licenze al commercio al minuto, con provvedimenti a favore di numerose categorie artigianali. Ma il grosso, e il principale, viene dato alla classe padronale. Non dovrebbe essere necessario ricordare il definitivo accantonamento – già il 10 novembre del 1922! – della legge sulla nominatività dei titoli, la pratica soppressione della Commissione di indagine sui sovrapprofitti di guerra, il salvataggio dell'Ansaldo e del Banco di Roma a favore dei Perrone e dei gruppi cattolici moderati, i molteplici e multiformi interventi a favore dei grandi monopoli privati*». Distinguere il concreto definirsi dei rapporti di forza di questo accordo, di questa convergenza tra grande e piccola borghesia a spese del proletariato, non impedisce di coglierne la natura di fondamentale patto fondativo destinato, pur tra non indifferenti mutamenti nelle forze coinvolte e negli equilibri specifici della loro relazione, a costituire l'architrave dell'assetto capitalistico italiano. Un punto di caduta e di equilibrio che nella sostanza tenderà a riproporsi e a riaffermarsi nei momenti di più acuta tensione sociale e politica anche dopo la parabola fascista, segnando la fisionomia del capitalismo italiano e, in esso, le peculiari condizioni di subalternità del proletariato.

NOTE:

¹ Renzo De Felice (a cura di), *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, Cappelli Editore 1966.

² *Ibidem*.

³ Guido Quazza, *Antifascismo e fascismo nel nodo delle origini* in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, Milano 1976.

⁴ Davide Vender, *Piccola borghesia, Tra socialismo e fascismo*, Odradek, Roma 2021. Nonostante il suo carattere sintetico, questo testo affronta una tematica di ampio respiro come la funzione e i mutamenti della piccola borghesia in realtà anche oltre la fase storica del fascismo. Senza addentrarsi nel merito di una disanima così complessa e teoricamente insidiosa, si può cogliere un apprezzabile richiamo di metodo nell'esigenza di ricondurre forme politiche e autorappresentazioni ideologiche alla determinazione costituita dal divenire delle relazioni, dei processi, delle condizioni e dei conflitti sociali e di classe. «*Ritualità e mitizzazioni espresse in epoca fascista vanno quindi analizzate in rapporto a strutture e forze sociali dell'epoca stessa. Separare fenomeni culturali e mentalità dalla struttura economica, porterebbe a pensare che l'eclittismo fascista, unitamente alle espressioni piccolo borghesi sospese tra sovversivismo e ordine, abbia rappresentato un'astratta terza via*».